

L'accusa contro l'esponente democristiano è di bancarotta e falso in bilancio quando era sindaco della Cassa di risparmio di Asti  
«Una storia che mi perseguita da 16 anni»

È la terza richiesta nei suoi confronti  
Finora non erano state prese in considerazione  
Il procuratore capo Borrelli: «Mi sembrava doveroso investire di nuovo le Camere...»

# «Vogliamo processare Giovanni Goria»

## La Procura di Milano chiede l'autorizzazione per il ministro

Il neoministro dc delle Finanze Giovanni Goria alla sbarra per bancarotta e falso in bilancio? La procura di Milano ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Goria: «Una vicenda che mi perseguita da 16 anni. Chiedo che l'autorizzazione venga concessa». Al centro della vicenda, il ruolo svolto dal ministro quando era sindaco della Cassa di risparmio di Asti. Orlando e Fini: «Si dimetta».

«Come sottosegretario alla presidenza, mi difese in Parlamento dalle accuse sulla vicenda della Cassa di Asti alcuni anni fa. In nessun caso, comunque, la mia situazione personale potrebbe prevalere sull'interesse generale». Ma se si dimetterà da parlamentare non ci sarà bisogno di autorizzazione a procedere, gli è stato chiesto. Risposta: «Chiederei comunque che l'autorizzazione venga concessa per poter finalmente fare chiarezza su questa storia infinita».

Comunque già ieri sera c'è chi è sceso in campo per chiedere la testa del neoministro. Per il leader della «Rete», Leoluca Orlando, che aveva già fatto un'analoga richiesta dopo l'arresto di Sguazzi, «la permanenza in carica di Giovanni Goria finirebbe per mortificare

le attese dei cittadini e gli sforzi dello stesso capo dello Stato, perché del governo non facciamo parte ministri indagati e chiacchierati». Anche il segretario del Msi, Gianfranco Fini, ha chiesto che Goria lasci il governo.

Intanto si è avuto il nuovo rinvio nel processo agli amministratori della Cassa di Risparmio di Asti accusati di bancarotta, nell'ambito di una vertenza con il finanziere palermitano Filippo Alberto Rapisarda. Il processo vede imputate una quarantina di persone, fra cui gli allora amministratori della banca piemontese. Il nome di Goria, all'epoca sindaco dell'istituto, non figura perché nei suoi confronti è sempre pendente la richiesta di autorizzazione a procedere.

«Alcuni passaggi dell'intervista - afferma Franco Bassanini della segreteria del Pds - mi lasciano esterrefatto». «Se dovesse passare - dice - un'amnistia per i corrotti, mi dimetterei dal Parlamento». Concorda con Del Turco sulla «diversa gravità morale e penale di chi ha riscosso tangenti per arricchimento personale o per finanziare un partito». Ma aggiunge «anche il finanziamento illegittimo di un partito resta un reato». «Mi sembra quanto meno inopportuna» afferma il leader dc, Mino Martinazzoli. «È un fatto - continua - che i partiti così fatti sono diventati intollerabili per l'opinione pubblica». Non nasconde la preoccupazione per «un'aria giustificazionista» che circola. «Un'amnistia - dice - è un colpo si spugna. Questi non sono fatti da dimenticare»,

Coro di critiche alla proposta di Ottaviano Del Turco  
Reazioni negative nella Cgil  
Martinazzoli: «È inopportuna»  
Amnistiare i corrotti?  
No, grazie

LUCIANA DI MAURO

«Non ha letto della proposta Guido Bodrato che, però, ribadisce il suo modo di essere commissario della Dc nella Milano dello scandalo. Mi occupo delle conseguenze politiche - afferma - non della vicenda giudiziaria e non parlo di un problema che non ho approfondito». Massimo D'Alema, capogruppo del Pds alla Camera, trova la proposta del tutto «prematura» e in ogni caso aggiunge: «non credo che possa esistere una doppia morale, fra chi ruba per sé e chi ruba per il partito. Certo c'è il caso di chi può aver preso i soldi per il partito e averlo tacito, ingannando così i compagni del suo partito». «Non ho mai fatto apologia della resistenza» afferma il liberale Alfredo Biondi, vice presidente della Camera, «ma non si può paragonare, una vicenda di luci e ombre come una guerra civile a un episodio in cui c'è solo ombra, in cui coperti dal manto del potere pubblico ci si è appropriati di danaro pubblico e privato». Il leghista Formentini non la prende nemmeno in considerazione «semai - dice - si potrebbe parlare di un condono fiscale eccezionale per chi ha pagato in nero. Così - aggiunge - parlo di più e si va ancora più a fondo». Anche per il socialista Enrico Manca la proposta è «prematura», ma ammette che «il problema esiste». Comunque dice «Non mi pare corretto il paragone. L'amnistia di Togliatti era nei confronti di avversari che avevano perso, qui sarebbe per il sistema politico». Critiche anche dal versante sindacale. Il riferimento all'amnistia «è precipitoso» per Giuliano Cazzola (socialista), segretario confederale della Cgil. Mentre il segretario della Fiom-Cgil, Giorgio Cremaschi dice che «Del Turco parla esclusivamente come esponente del Psi» e trova la proposta «temporanea e del tutto estranea alla domanda di giustizia che viene dal mondo del lavoro». E da Milano Aurelio Crippa, uno dei segretari della Cgil, registrando una diffusa irritazione nelle fabbriche afferma: «Il segretario aggiunto della mia organizzazione non può coinvolgere nel suo giudizio personale milioni di militanti e iscritti».

«Favevo la guardia e mi ritrovavo sospettato di essere stato complice dei ladri: è una vicenda che mi sconvolge e mi perseguita da 16 anni. Ma a questo punto ben venga il processo: in tutto questo tempo non mi è mai stato concesso di spiegarmi con i giudici né di capire che cosa avrei fatto», ieri sera Giovanni Goria - deputato dc, ex presidente del consiglio e ministro delle Finanze - ha commentato con amarezza, e quasi con fatalismo, la seconda brutta notizia giunta nei giorni di due giorni da Milano: il procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli ha chiesto che Goria possa essere processato per bancarotta e falso in bilancio; una settimana fa è stata inviata la relativa richiesta alla giunta della Camera per le autorizzazioni a procedere. Giornate nerissime: l'altro giorno, nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti, era stato arrestato per concussione aggravata e continuata Patrizio Sguazzi, ex portavoce dell'esponente democristiano. Una violenta avvisaglia del terremoto che si è scatenata ieri. E questa nuova bordata della magistratura milanese sembra - poter condizionare non solo il futuro di Giovanni Goria ma anche la stabilità del nuovo governo presieduto da Giuliano Amato.

Quest'ultima grana in cui ha inciampato il ministro delle Finanze è legata all'inchiesta che riguarda la Cassa di Risparmio di Asti, di cui Goria è stato sindaco. Intorno a questa vicenda si sta già svolgendo a Milano un processo per bancarotta, rinvitato al 30 settembre prossimo. Sembrava che il parlamentare fosse riuscito ad evitare i rigori della legge. Invece, con la spedizione a Roma del fascicolo che lo riguarda, i giudici si riaprono. Si tratta della terza richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti per la medesima vicenda: la prima vennero presentate quando l'iter giudiziario era ancora in fase istruttoria, quasi tre anni fa. Fu il giudice istruttore Giorgio Della Lu-



Giovanni Goria, ministro delle Finanze nel governo Amato



## Un Sandokan convinto di avere naso...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Chissà dove sarebbe, Giovanni Goria, senza la Dc e senza la barba. Lo ribattezzarono Sandokan, dieci anni fa, al suo debutto ministeriale, a motivo di personale e torbida bellezza; va a fare il presidente del Consiglio e Forattini gli disegna solo i peli, senza viso; infine, De Mita lo caccia dalla corrente con una battuta al vetriolo: «Ti sei fatto crescere la barba perché non hai idee». Un ragioniere (con laurea) democristiano di Asti che le vicende politiche riducono come la tigre di Mompracem, in continuo transito da un ministero all'altro. Oppure, per usare la periferia di certi suoi colleghi di partito: Goria, sotto la barba niente. Lui, allarga le braccia, consapevole di non proiettare un'ombra gigantesca: «Sono soltanto un ragioniere che fa politica».

È Ciriaco, che ora lo detesta, che nell'87 che lo spedisce a fare il presidente del Consiglio. Il Sandokan del

Biancofiore lo ammette pubblicamente: «Ho fatto parte di una invenzione di De Mita». In giro, non si capisce se c'è più stupore o sconcerto. «L'eterno novizio», lo battezza Gianfranco Piazzesi. Non va meglio fuori dai confini nazionali. Perplesso *Le Monde*. «L'inconnu du Palais Chigi» (Lo sconosciuto di Palazzo Chigi). Perfidio *Der Spiegel*: «Kein Bismarck und kein Metternich» (Non è né un Bismarck né un Metternich). E lui, come si consola? Esaltando la sua «grande cultura in nasometria». Nasometria? E che diavolo è? La parola a Goria: «Sì, la valutazione nasometrica dei problemi, il naso, il fiuto». Il naso è certo molto, non è tutto per uno statista: così viene sorpreso mentre, nell'aula del Senato, fa un bel paio di corna scaramantiche. L'uomo, comunque, se deve dire quello che gli passa per la testa non si pensa sopra una volta. «Chi ne fottete!», rispose ad uno sbalordito Pippo Baudo che in Tv lo interrogava sui mercati internazionali.

Tempi ruggenti, quelli, quando il Sandokan delle Langhe appariva sulla copertina dell'Espresso sotto il titolo «Presidente Superstar». Negli ultimi tempi, invece, certo complice il ministero dell'Agricoltura, lo si ammirava sulla prima pagina di *Civiltà del bere*. Ora, dopo la fronda nel partito, era riuscito a tornare in un ministero decente, quello delle Finanze, smettendola finalmente di occuparsi dell'andamento dei broccietti nella Comunità europea. Invece, l'altro giorno arrestano un suo uomo a Milano, ora tornano i fantasmi della Cassa di Asti, agitando i quali, anni fa, l'ex ministro Staiti di Cuddia lo schiaffeggiò in pieno Transatlantico. Fantasma che assediava le stanze del nuovo ministero, che si insinuavano anche nello studio del Dottor Sottile a Palazzo Chigi. «Io sono come un arbitro: non devo far parlare di me», ama ripetere il ministro. Bellissimo proposito, difficile la realizzazione: per un verso o per l'altro finisce sui giornali. Come quella volta che alla Camera doveva commemorare Eduardo De Filippo e, invece, cominciò a lamentare la dipartita di Francesco De Martino, fortunatamente in ottima salute...

A vederlo oggi, travestito da Quintino Sella, è difficile credere che in gioventù, prima di fare il ragioniere e il ministro, fosse uno scavezzacolpo. «Ho fatto nella vita un sacco di autostop», ha confidato una volta. E, per ingannare la noia della provincia, addirittura si mise alla testa di un night, dal chiaro nome programmatico di «Whisky Notte», con contorno di balli, veglioni e musica jazz. Nasce lì, la fama del bello e democristiano di Asti? Dice il diretto interessato: «Piaccio alle donne? Mi inorgoglisce, capista, anzi mi apre a speranze». Oggi il «ragioniere che fa politica» è alla sua svolta più difficile. C'è la farà? Chissà. Forse la «nasometria» potrà aiutarlo. Sennò, non restano che le coma.

## Cicciomessere, Orlando e Fini chiedono al neoministro di lasciare il nuovo esecutivo

### Giudizi categorici dal mondo politico

#### «Le sue dimissioni sarebbero opportune»

Giovanni Goria attende l'incontro con Amato per chiarire il doppio «caso» di Asti e di Milano. «Ascolterò i suoi consigli - dice -. In nessun caso la mia situazione personale potrebbe prevalere sull'interesse generale». Orlando e il Msi chiedono le sue dimissioni. D'Alema dice: «Un politico viene giudicato dai suoi atti politici. Certo, può essere anche giudicato in base ai collaboratori di cui si circonda».



Massimo D'Alema

ROMA. Leoluca Orlando chiede le dimissioni di Giovanni Goria. Giancarlo Fini pure. «Sarebbero opportune», suggerisce Roberto Cicciomessere, della lista Pannella. Massimo D'Alema non è categorico: «Un politico - dice - viene giudicato dai suoi atti politici. Certo, può essere misurato anche in base ai collaboratori di cui si circonda». In ogni caso, il capogruppo del Pds si dice contrario alla «giustizia sommaria».

Sul neo-ministro delle Finanze, dopo la tegola del collaboratore arrestato a Milano, ne è piovuta ad horas una seconda: la richiesta di autorizzazione a procedere per lo scandalo della Cassa di risparmio di Asti è stata reiterata sabato scorso dal procuratore di Milano. La pratica giace ancora al ministero di Grazia e giustizia, ma è imminente il suo arrivo a Montecitorio. Il capo

dello Stato e il presidente del Consiglio si ritrovano, a fiducia non ancora completata, un ministro la cui immagine si incrina proprio sul fronte al quale tengono di più, quello del «nuovo modo di fare politica».

Goria tenta di difendersi. In attesa d'un faccia a faccia chiarificatore con Amato e Scalfaro, ieri ha spiegato il suo punto di vista all'agenzia Ansa. «Favevo la guardia e mi ritrovavo ad essere sospettato di essere complice dei ladri - s'è lamentato -. Questa vicenda mi sconvolge, mi perseguita da sedici anni. Ben venga il processo: in tutto questo tempo non mi è mai stato concesso di spiegarmi con i giudici, né di capire che cosa avrei fatto». Per il suo uomo arrestato a Tangentopoli, il ministro ha già fatto sapere: «Io non c'entro».

La rapida successione delle

che l'autorizzazione venga concessa, per poter finalmente fare chiarezza su questa storia infinita».

L'eventualità che Scalfaro possa non gradire questa macchia sul governo è ben presente a Goria: «Quel fascicolo - risponde però - era archiviato da anni. Ma se questi sono gli strumenti del nuovo modo di fare politica, allora è meglio lasciar perdere...». E forse esprime lo stesso concetto un altro dc della sua generazione, Clemente Mastella. Non vuol commentare la faccenda ma si lascia sfuggire sotto voce un «ragazzi, qui non si salva nessuno...». Nemmeno Francesco D'Onofrio, altro co-generazionale, se la sente di trinciare giudizi. Certo, esordisce così: «Ma come? Pensavo che l'art. 92 garantisce la verginità politica...». Poi si pente: «Non è giusto scherzare sulle traversie di un amico», aggiunge. «Certo - conclude - dev'essere stata in lui imprudenza, o ingenuità». Oggi, probabilmente, si capirà come va a finire. Certo, uomini come Prandini, Bernini e Ciriaco Pomicino, dei quali si è scritto nei giorni scorsi che sono usciti dal governo perché «chiacchierati», potrebbero, se Goria restasse al suo posto, sempre eccepire che si applicano due pesi e due misure.

ALESSANDRO GALIANI

ASTI. La truffa astigiana: una storia infinita. Da una parte la Cassa di Risparmio della cittadina piemontese, capitale del vino e dello spumante. Dall'altra un oscuro finanziere rampante siciliano, Filippo Alberto Rapisarda, che negli anni '70 tentò di spiccare il volo tra Milano ed Asti, diventa imprenditore immobiliare di un certo peso e finisce spennato: o meglio, malamente truffato, come dicono. La vicenda si dipana nel corso di quasi un decennio, tortuosa, torbida, complessa. Finiscono inquisite una quarantina di persone, tra cui il presidente della Cassa astigiana, Giovanni Borrelli e i consiglieri di amministrazione dell'istituto. Giovanni Goria, sindaco della Cassa, finisce anche lui in mezzo alla bufera, anche se per procedere nei suoi confronti il Tribunale di Milano

## Tutto cominciò nel 1974 per alcuni terreni edificabili fuori Milano

### Da Rapisarda fino a Della Lucia

#### La storia della truffa astigiana

Truffa astigiana, una storia torbida e intricata che inizia nei primi anni '70. Da un lato la Cassa di risparmio di Asti, feudo dc, dall'altro un finanziere siciliano, Rapisarda, che si dice truffato dalla banca. Tutto per dei terreni alle porte di Milano. Nell'85 la svolta: il giudice milanese Della Lucia crede a Rapisarda. E per Giovanni Goria, sindaco della Cassa, il tribunale attende l'autorizzazione a procedere.

Saliamo ora al 1977, quando la Cassa di Asti, un istituto strettamente controllato dalla Democrazia cristiana locale, propone a Rapisarda di rilevare la «Bresciana», un'azienda in crisi a cui la banca stessa aveva elargito finanziamenti per diversi miliardi, senza andar troppo per il sottile con i controlli.

Rapisarda accetta e riceve in cambio un altro bel po' di miliardi di finanziamenti. In cambio dà in garanzia i terreni di Peschiera Borromeo. A questo punto la storia diventa materia da codice penale. Si parla di bonifici dalla firma contraffatta, di conti trasferiti fraudolentemente. Fatto sta che Rapisarda si ritrova pieno di debiti e ne ottiene l'azzeramento solo cedendo, due anni dopo, i terreni d'oro di Peschiera Borromeo. Secondo il finanziere la banca l'ha truffato. E il giudice istruttore milanese Giorgio Della Lucia gli dà ragione. È il 1985. E per la Cassa di Asti iniziano i tempi bui. Ma cos'è accaduto, nel frattempo, tra il 1977 e il 1985?

Una grandinata di avvenimenti: Rapisarda è finito nel vortice di un altro fallimento, quello della fabbrica dolciaria Venchi Unica, in seguito al quale il Tribunale di Torino, nel '79, spicca un mandato di cattura nei suoi confronti. Il finanziere siciliano parla di persecuzione e per 7 anni si rifugia all'estero. Poi, tra il 1982 e il 1983, anche il Tribunale di Asti e la Procura di Milano spiccano dei mandati di cattura nei suoi confronti. Ne nasce un gran polverone di accuse, perizie, contropiezze, un Calvario che dura fino al 1985, quando la Cassazione decide che ad occuparsi della vicenda sia un unico giudice, il milanese Della Lucia, appunto. A questo punto le indagini prendono una svolta. È viraio di 180 gradi. Nel 1986, di conseguenza, Rapisarda torna in Italia, forte del fatto che Della Lucia si è convinto che gli amministratori della Cassa di Asti e un autorevole docente dell'università Cattolica di Milano, il principe del Foro ambrosiano, Mario Casella, hanno costretto Rapisarda a sborsare beni e denaro. Gli inquisiti si difendono e manifestano il proprio scontento per l'epilogo di un'istruttoria caratterizzata dall'assoluta infondatezza delle accuse formulate dal giudice istruttore. «Un magistrato impetuoso» viene definito Della Lucia dai difensori del professor Casella, i quali minacciano di presentare un esposto nei suoi confronti al Csm. Ma Della Lucia va avanti. Il resto la parte della cronaca di questi giorni.